

Transizioni e ...transazioni.

L'Italia, l'Europa e la sindrome da spread.*

Di Giuseppe Romeo

Luglio 2012

(...) " Non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. E' nella crisi che sorge (sorgono) l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che (piuttosto che) alle soluzioni" (...).

A. Einstein, 1930

1. Premesse

Da qualche tempo ci siamo convinti che siamo di nuovo spettatori di una crisi economica globale. Eppure non doveva essere una novità. Non poteva essere un fenomeno trascurabile l'attacco speculativo ai mercati e, in particolare, ai mercati occidentali. Non era solo il problema della Grecia piuttosto che del Portogallo o della Spagna. E, come abbiamo visto, nemmeno della sola Italia. L'attacco è stato chiaramente orientato a mettere in crisi il modello economico-finanziario occidentale e l'aggressione di qualche mese fa anche al rating della Francia ne è stata una chiara dimostrazione. Un'onda lunga che è giunta sino a noi sin dalla crisi degli anni Settanta – una crisi mai superata nella ridefinizione del debito pubblico di ogni Paese che ha assorbito la perdita di liquidità compensando il ricatto energetico della crisi petrolifera e della fine di un sistema economico - che ha trascinato con se una classe politica incapace di gestire il caos economico e di proporre soluzione per due ordini di motivi. Il primo, perché, nel caso italiano, sia a destra che a sinistra, la classe politica è rimasta continuazione e prodotto di chi è stato ed è ancora oggi responsabile di un simile scempio finanziario. Il secondo, perché non vi sono state capacità e professionalità tali da guidare verso una via d'uscita senza ombre e soluzioni tampone da una

* In *"Transizioni e ...transazioni. L'Italia, l'Europa e la sindrome da spread"*. Imperi n.

manovra speculativa decisa altrove, oltre gli assetti e le dinamiche politiche degli stessi Stati europei. L'attacco all'economia americana ed europea è fin troppo evidente per non capire che se da un lato si tenta di far pesare l'indisponibilità di liquidità di dollari, ormai in gran parte nelle casse di altri attori istituzionali e non, dall'altro vi è la volontà di aggredire la capacità di controllo delle economie continentali nel momento di massima esposizione e debolezza politica. Esposizione per un debito pubblico complessivo che non può essere misurato solo in termini nazionali ma che, guardando alla realtà di un'economia che vorrebbe ispirarsi ad una moneta unica, dovrebbe essere oggetto, e così valutato, di decisioni e di azioni comuni e non considerato da una prospettiva ancora solo intergovernativa. Debolezza perché l'Unione europea, pur producendo meno degli anni passati, rimane un avversario da abbattere o rendere meno offensivo per le economie emergenti la cui ascesa si gioca non solo nell'accesso e nel controllo delle materie prime, ma nel dominio dei mercati, quello europeo compreso. Ciò che si osserva oggi è la capacità di attori finanziari, società di rating e poteri consolidati, di approfittare del momento migliore di denazionalizzazione e di scarsa capacità degli Stati occidentali di controllare i flussi finanziari e l'andamento del loro indebitamento. Una congiuntura favorevole per attacchi speculativi che segnano il punto di arrivo di una politica di mercato deregolamentato voluto, paradossalmente, dalla stessa reaganomics di qualche decennio fa che ha reso vittime oggi della deregulation proprio gli Stati Uniti e con essi tutto l'Occidente. Certo si è speso molto. Ma il problema non è il "molto", ma il "come" si è speso. E si è speso male. Nessuno Stato occidentale ha investito e finanziato politiche di crescita dall'inizio del nuovo secolo. L'economia occidentale si è fermata su un orizzonte finanziario destrutturando le proprie capacità industriali, delocalizzando in altre aree del mondo con il risultato di trasferire know how prezioso, capitali liquidi e competenze a chi oggi ci presenta il conto, il suo conto. La stessa Unione europea non ha ancorato il destino dell'euro ad una vera e propria unione politica e ad una politica economica, finanziaria e produttiva, capace di rendere competitivo, sinergico e credibile uno spazio politico importante. Arrendersi alle dinamiche nazionali, vivere la superficialità dei governi e l'incapacità di manovrare con saggezza e puntualità le singole economie nazionali hanno reso ogni intervento della Bce solo limitati tentativi di immettere liquidità a vario titolo e in vario modo per salvare il salvabile. Certo potremmo oggi inaugurare magari un corso protezionistico, ma ciò ci porterebbe al di fuori dei mercati e al di fuori dell'Europa ed un'economia debole come quella italiana non potrebbe permetterselo a meno che non abbia le risorse finanziarie per pagare profumatamente beni e servizi, materie prime ed energia, che però è costretta ad importare. Potremmo anche valutare politiche di pareggio dell'ultima ora secondo una logica anglosassone di spending review molto artefatta e non sarebbe la prima volta nella storia al cardio

palma dei conti pubblici dell'Italia. Ma un'azione esclusivamente di pareggio restringerebbe ogni possibilità di allargare la corda della borsa se si volesse investire cercando di finanziare progetti o programmi di crescita. In entrambi i casi, insomma, non è così che si darebbe certezza e sicurezza non tanto al mercato, impersonale e non "patriottico" per caratteristiche strutturali, quanto ai cittadini. Se dalla Grecia all'Italia le classi politiche hanno lucrato sulle spese pubbliche ciò significa che l'im maturità di un'idea politica di Europa resta ancora una volta un fardello piuttosto che una opportunità, un limite egoistico non superabile. D'altra parte, protezionismo o meno, o pareggio sono stati solo aspetti di un modo di gestire, di concepire la spesa che non può limitarsi a chiudere i conti ma che avrebbe dovuto da tempo, sin dagli anni Settanta, meglio regolarli, meglio impiegare le risorse e ben investire ciò che si aveva, ciò che si ha

Eurocrazia domestica

Nel gioco al salvataggio c'è chi cerca di aggiudicarsi la prima scialuppa e chi man mano ricava posti progressivamente sulle altre sempreché il tempo non lo trascini nel baratro del fondale. Una verità semplice come semplicemente sarebbe stato potersi illudere che davanti al dio Euro Germania e Francia potessero mettere in gioco i propri conti domestici per favorire un'Italia poco virtuosa da decenni e non credibile nelle sue espressioni politiche, tecniche o meno tecniche che fossero e che siano. In economia e, in particolare, in finanza non si guarda in faccia a nessuno. L'Italia per bontà del suo Presidente della Repubblica - che ha disarcionato con eleganza un esecutivo con molti limiti ma rappresentativo suo malgrado di un corpo elettorale - si trova in balia di un governo fantasma. Ministri ombra giunti ai vertici delle varie amministrazioni grazie alla politica di ieri, affinati nelle dinamiche di palazzo per essere oggi testimoni senza vigore di logiche non nazionali a cui ci asserviamo senza colpo ferire, mettendo in discussione conquiste sociali e diritti senza ritenersi - e costringendo tutti noi a non sentirci a nostra volta - parte di una nazione che ormai vive come un pesce in scarsità d'acqua e poco ossigeno. Ci siamo illusi che fosse sufficiente un curriculum vitae altisonante per accreditare personalità autoreferenziali nel loro modo di essere, di vivere un modo di essere distaccato non solo dall'economia reale del Paese, quella che produce e quella dei carrelli della spesa, ma anche dalla vita politica vista come un appannaggio da eletti e non come una conquista o come un dovere superiore a qualunque interesse personale. La stessa via bocconiana al risanamento non ha sfondato l'obiettivo di una reale capacità di riorganizzazione dello Stato e della finanza pubblica interpretata in una manovra che è stata estremamente semplice e semplificata: tasse, rincari, abbattimento di ciò che resta delle spese sociali in nome di una spending review di maniera. Prodotti o meno dell'unica vera fucina italiana,

milanese in verità, di economisti imperituri che insegnano e disegnano grafici senza fare la spesa, senza buste e senza mutui, per il governo lo spread è diventato un termometro necessario sul quale costruire politiche finanziarie nazionali e non solo senza mettere in conto la natura speculativa dell'indice, la ragione o la giustificazione del proprio agire in virtù della necessità di gestire le bizzarre evoluzioni di una variabile costruita solo ed esclusivamente per difendere e avvalorare una volontà speculativa. Ma spread o meno, l'Italia oggi è debole al suo interno e fuori dai confini nazionali, e con essa la politica del governo, per due motivi. Il primo, per un saldo politico ormai tipico di una democrazia amministrata, bloccata, ingessata su posizioni delegittimanti la stessa essenza costituzionale dal momento che l'incubo di un indice chiamato spread è stato da solo sufficiente a sospendere il carattere parlamentare della nostra repubblica a favore di un direttorio d'antan. In secondo luogo, per l'euro. In questo ultimo caso le bizzarrie non sono mancate. Non vi sono e non vi possono essere ragioni per decidere di uscire dallo spazio-euro. L'Italia, in un sistema internazionalizzato caratterizzato da mercati molto ampi, interdipendenti, aggregati e aggreganti, e distanti spesso dalla nostra realtà geopolitica, non avrebbe alcuna possibilità di confrontarsi da sola sui mercati europei e mondiali, né con i Paesi partner che rimarrebbero nel sistema euro né con il resto del mondo. Potrebbe inizialmente svalutare la lira per favorire le esportazioni, ma dovrebbe essere in grado di produrre beni e servizi e l'Italia ha invece deindustrializzato producendo molto poco in Patria e delocalizzando molto in Paesi a noi oggi competitivi. Ciò significa che l'uscita dallo spazio euro non sarebbe una soluzione, ma l'anticamera del baratro. L'Italia sino ad oggi è sopravvissuta nel sistema euro perché è fondamentalmente uno spazio di consumo per chi ha investito e collocato prodotti, produzioni e capitali in Italia. Siamo rimasti e resteremo in Europa, nel sistema euro, se non cambiano le dinamiche, soprattutto perché siamo più di sessanta milioni di consumatori in barba allo spread. Un numero ragguardevole, al di là delle singole capacità di spesa, ad esempio per le società e i capitali stranieri che detengono i pacchetti di maggioranza di ciò che era italiano sino a ieri a partire dalla grande distribuzione come di buona parte di ciò che resta di molte attività industriali quanto di società e capitali d'oltralpe che già si muovono per colmare i vuoti lasciati dall'ultima deindustrializzazione delocalizzata consumatasi nel Bel Paese: La Fiat.

Dinamiche senza tempo

Le dinamiche a cui l'Italia va incontro nella zona euro, e che sino ad oggi l'hanno protetta, in altre parole, rimangono sempre uguali, le stesse dello storico rapporto tra Nord e Sud del Paese. Un Nord sviluppato e produttivo, finanziariamente forte sino a qualche anno fa per il quale il Sud era un

mercato di riserva, uno spazio di consumo dove indirizzare in tempi di recessione le eccedenze di produzione favorendo un potere di acquisto su redditi assistiti e non maturati su attività produttive localizzate. Se questo è allora, vi è solo una diagnosi da fare sull'origine del male italiano di oggi. Ed è data dal fatto che l'errore, al di là del dissesto a cui tutti e tanti hanno contribuito negli ultimi decenni, sono e restano sostanzialmente due. Il primo, la "fretta" di entrare nel sistema euro senza avvalersi sin dai primi anni della clausola opting-out per decidere man mano con quali conti reali e con che capacità produttiva e di reddito reale, ovvero con che livelli del Prodotto Interno Lordo, accedere al sistema euro. Il secondo, con quali conti "reali" e su che ammontare di indebitamento pubblico fissare il vero controvalore da attribuire alla nuova moneta comune rispetto alla lira prescindendo dalla soglia fissata dal trattato. Se questi sono i termini del problema e le cause del nostro tracollo la soluzione è estremamente semplice. Oggi non si tratta di uscire dall'Euro, ma di verificare le possibilità di rideterminare il controvalore lira-euro su livelli di indebitamento pubblico accettabili. Se così fosse potremmo allora evitare di dare luogo ad artifici contabili e puntare su politiche scelte per obiettivo e forse lasciarci più andare sulla fiducia delle capacità del Paese di essere attore politico e geopolitico evitando di sentirci vittime di una sindrome di Stoccolma ostaggi come siamo di una variabile emotivamente poco onesta chiamata spread.